

Do you remember the college?

Aurelio Sugliani (attivista; e.mail: hermes@postpolio.it)

*Ho subito un danno.
Le persone danneggiate sono pericolose.
Sanno di poter sopravvivere.*

Sei malato, perché sei malvagio

Durante le scuole elementari avevamo come “assistente” una suora: tale suor Carla. Bassa, cicciotella, con il viso inespressivo e liscio come quello di un bambino, un paio di occhiali per la forte miopia (miopia intesa anche in senso psichico!), portava un velo di quelli lunghi fin sotto le spalle e aperti, bianco all’interno e nero all’esterno, cosicché quando camminava questi svolazzava e si muoveva come certi pesci dalle pinne ampie (avete presente quei pesci come le mante? Ecco proprio quelli). Ebbene questa suora, a questa povera suora dai movimenti pesanti e impacciati dall’eccesso di sebo, un giorno domandammo (una domanda più che legittima) di come mai quel tale a cui lei si prostrava tutti i santissimi giorni avesse deciso di farci quel bello scherzo di farci avere la “malattia”. La risposta detta con candore e convinzione di fronte a quei bimbettoni di sette, otto anni e con lo sguardo non ancora del tutto deviato dalle brutalità dell’istituzione fu: “Dato che Dio sa tutto, ha visto che voi potevate incamminarvi (sic!) su una cattiva strada, quindi con la malattia vi ha fermato e impedito che diventaste dei delinquenti”.

Dunque, secondo questa logica io bimbettoni di sette, otto anni ero intrinsecamente malvagio e con un destino già definito di delinquente abituale. Allora dio nella sua magnanimità e sull’onda di quel detto che dice che è meglio prevenire che reprimere ha avuto la bella idea di farci ammalare. Ergo ero, anzi eravamo, colpevoli ancora prima di compiere il reato e per di più stavamo già scontando la pena! Strana idea della giustizia deve avere questo dio! Quindi la malattia da un lato era una “benedizione” (quante volte ci è stato detto di quanto eravamo fortunati ad essere così “vicini” a dio) e dall’altro era la manifestazione evidente della nostra colpa. Eravamo rei nel corpo, figuriamoci nell’anima, e per questo eravamo stati “rinchiusi” nell’istituzione dove stavamo già scontando la nostra pena.

C’era qualcosa che però non quadrava in tutto il ragionamento. Se così era, come mai tutti i criminali e assassini vari continuavano indisturbati nel loro procedere senza per questo avere nessun tipo di punizione da quel dio a cui eravamo continuamente obbligati a ringraziarlo per la sua “bontà”?

Questa suora dalle mani bianche e grassocce e dall’andatura incerta si era presa il compito di “custodirci” secondo i criteri dell’istituto (e assolveva il suo compito come si doveva!) in quanto anime già condannate la cui colpa era evidente agli occhi di tutti. Una colpa contrassegnata da un marchio indelebile fissato nella carne, ma che secondo l’istituto non era altro che il riflesso di un’anima già dannata il cui destino era già stato stabilito.

Uso alternativo degli slip

Enuresi è un termine tecnico per indicare quel disturbo che hanno alcuni bambini che durante la notte fanno la pipì a letto. Gli psicologi dibattono tutt’oggi sulle varie cause e rimedi, ma è indubbio che l’istituto aveva trovato una strategia – ma diciamolo pure – una “cura” radicale e definitiva contro questo disturbo. Dormivamo in lunghe camerate, ognuno oltre al letto aveva a

disposizione una sedia in metallo in cui alzando il sedile si trovava un piccolo scomparto dove poter riporre poca roba. I bambini con l'enuresi erano "conosciuti" per questo motivo tutti sapevano che nel loro letto c'era la "cerata", un telo impermeabile per impedire che venisse bagnato il materasso. Ogni mattina la suora, al risveglio, passava presso gli "enuretici" e verificava se il letto era bagnato o meno. Se lo era, cominciava il rituale: in primis veniva pubblicamente dichiarato che il letto era bagnato, con profonda vergogna del bambino di turno che sapeva che su questo punto sarebbe stato preso in giro dagli altri, e poi se la cosa persisteva al bambino "incriminato" venivano fatte mettere in testa le sue mutande bagnate e sfilare davanti a tutti i compagni. Altra opzione a discrezione della suora era che al povero tapino gli si avvolgeva al corpo il suo lenzuolo bagnato e poi doveva percorrere tutta la camerata fra due ali di bambini che con lo sguardo ancora assonnato dovevano guardarlo sfilare con il suo "sudario".

Poteva anche succedere che qualche bambino si "sporcasse" (cose che capitano ai bambini) e anche in questo caso le mutande venivano rigirate sulla testa del bambino, per far vedere quanto fosse "sporco" e fatto sfilare sempre davanti ai compagni. Ecco come un indumento come le mutande possa avere valenze pedagogiche ed educative; le mutande utilizzate per il controllo sfinterico e credo non solo a quello...

Daniel Gottlob Moritz Schreber (padre del famoso Daniel Paul Schreber che scrisse "Memorie di un malato di nervi" indagato da Freud come caso di dementia paranoide) percepì con il rigore dei grandi visionari il nesso circolare che lega i frequenti clisteri, i sacrifici per i poveri, la posizione eretta, gli antichi Germani, l'accumulazione dello sperma, la ginnastica da camera, la rude e ferma pietà, i bagni freddi, il bagno di sole, la misurata letizia domestica, i peccati scritti sulla lavagna, l'odio per le favole, la santità del lavoro, il giardinaggio coatto, la Legge morale in noi". Poi, "fecondo inventore di strumenti per raddrizzare l'umanità, a D. G. M. Schreber si debbono: il Geradhalter (in due versioni: portatile, da usare a casa; fisso, attaccato ai banchi di scuola), strumento metallico che costringeva i bambini a tenersi dritti quando erano seduti; il Kinnband, una sorta di casco fatto di cinghie di cuoio, che circondava la testa del bambino e doveva assicurare la crescita armoniosa della mascella e dei denti". D. G. M. Schreber ebbe estimatori nazisti. Ancora oggi c'è chi segue o propone le sue idee.

Può essere che qualcuno di quei mattacchioni dell'istituto si sia preso la briga di leggere i vari manuali di questo insigne "pedagogista" e abbia letteralmente e praticamente applicato le regole che venivano dettate per una "sana" e "rigorosa" educazione. Come non uscirne matti?

Demoni o topi?

Il rumore era somnesso e persistente. Sembrava un continuo grattare contro la stoffa, solo che da qualunque parte si posasse lo sguardo non si riusciva a capire da dove provenisse. Topi? Tarme? Qualche insetto intrappolato? Non lo saprò mai.

So solo che il rumore era continuo e tormentante. Soprattutto la notte, quel rumore arrivava improvviso e come un tarlo che fosse penetrato nel cervello cominciava a "rosicchiare" incessantemente e continuamente la mente. Il diavolo! Ecco cos'era! L'idea era sorta improvvisa ma non era tanto peregrina. In un inferno come quello dell'istituto il fatto che ci siano dei diavoli diventa del tutto naturale. Diavoli che si ammantavano di santità (e sono i peggiori!) frequentando assiduamente tutti i sacramenti. D'altronde se vuoi conoscere il tuo nemico devi frequentarlo, assistere ai riti, ai canti e a tutte le liturgie che la santità richiede.

Ma tornando a noi...quel rumore ritmico e costante erano i passi del diavolo che si stava avvicinando e certo le sue intenzioni erano tutt'altro che benevole. Che fare?

Aspergersi di acqua santa? Procurarsi croci e imparare la formula "vade retro..."? Non avevo di queste possibilità. Fuggire? E' impossibile scappare da un abisso come quello dell'inferno. Tentare di parlare a uno di quei diavoli travestiti? Non avevo a quel tempo la dialettica di certi

teologi e ad ogni modo non ci era data parola. In un inferno si sta per espiare le colpe, non è certo un posto per amabili conversazioni.

Ecco allora la mente escogitare trappole per quei passi felpati in cui le scarpe foderate nascondevano piedi caprini. Una era quella di non farsi sorprendere da soli. Non è certo piacevole incontrarsi con un diavolo soprattutto la notte, perché era soprattutto la notte in cui nel silenzio più fondo si sentivano i suoi passi avvicinarsi. Allora chiedevo a qualche altro disgraziato che condivideva con me lo stesso destino nello stesso girone, se mi lasciava dormire in fondo al suo letto. Mi rannicchiavo il più possibile per dare meno fastidio e sembrava che in quel modo, quello stare in fondo al letto rallentasse i passi del demonio. In posizione fetale cercavo di trovare un sonno non più interrotto da quel rumore terrorizzante; ma spesso il diavolo sotto le sembianze di un volto incorniciato da un velo nero, veniva a toccarmi una spalla e a ridestarmi da quel breve sonno in cui ero precipitato e venivo ricondotto al mio solito letto. Ma il terrore era tale, che per quanto minacciato di punizioni, tornavo a mendicare dagli altri bambini un posto, anche piccolo piccolo, in fondo al loro letto.

Per evitare di essere sorpreso dal maligno, travestito ovviamente da suora, mi mettevo per terra, tra la camerata e il corridoio, in modo tale da poterlo vedere quando durante la notte passava a fare il giro di ispezione. Ma spesso la stanchezza aveva il sopravvento e venivo ritrovato dormiente per terra. Stanchi di questa situazione decisero che l'unica cosa da fare era di obbligarmi a stare nel mio letto e non c'era che un solo modo: legarmi al letto. E così ogni sera la suora (dire suora è naturalmente un eufemismo!) usando delle bende come corde me le avvolgeva sulle gambe fissando poi le bende fra le sbarre del letto. Una sera, causa una banale influenza, mi trovavo da solo in quel vecchio dormitorio ed era presente una "signorina" - così chiamavamo quelle persone che facevano i letti e le varie incombenze - e il "rumore" era molto distinto, era così udibile che chiesi alla "signorina" se anche lei non sentiva quella specie di rumore non facilmente distinguibile e definibile. La risposta, pensando di essere spiritosa, fu di quelle che spalancano gli abissi "Forse è il diavolo che ti sta venendo a prendere". Allora non ero l'unico a pensare che eravamo finiti davvero all'inferno! Ora non avevo scampo: solo, nell'impossibilità di gridare (non mi avrebbe sentito nessuno), con la notte che stava calando e con la prospettiva di incontrare il demonio. A mali estremi, estremi rimedi! Portavo con me un piccolo coltellino, tipo coltellino svizzero, quegli aggeggi multifunzione e dato che oramai mi sentivo così vicino il demonio da sentirlo dentro il letto decisi che non c'era altro modo che accoltellarlo...e così presi a pugnalare il letto, distruggendo ovviamente le lenzuola. Follia? Forse...ma in un posto di matti non si può che fare azioni folli.

Luci, bagliori, lampi colorati, elettrodi sulla testa... "tieni chiusi gli occhi" diceva il dottore, "cosa vedi" diceva il dottore, "cosa senti" diceva il dottore mentre ero sdraiato su un lettino, con una lampada vicino al viso che emetteva luci a diverse intensità. Elettroencefalogramma. Forse ero folle, ero impazzito...dovevano accertarsene, ma non risultò nulla. Non ho ricordi se mi rimisero nello stesso letto, se mi cambiarono posto o cos'altro avvenne.

Quell'anno (avevo sette anni) feci un sogno terrificante (l'unico che ricordo di tutta la mia infanzia): su un nudo pavimento di terra c'era mia madre, morta, e io vicino a lei. Gli mancava tutto il ventre, e anche il torace era scarnificato...e io avevo mangiato quel ventre freddo, morto. C'era solo un senso di desolazione, di totale disperazione, di morte. Per giorni, ma forse per mesi, mi è rimasto "addosso" quel sogno, come se fosse attaccato alla pelle, come un compagno maligno che, per quanto cercassi di distogliere lo sguardo, mi riportava a quella immagine glaciale a testimonianza che non c'era speranza possibile.

31 minuti

Lo sguardo severo e dritto. La bocca serrata. Il naso aquilino pronto a protendersi in avanti come un becco pronto a lacerare. Le braccia conserte pronte ad aprirsi solo per minacciare. Lei non gli staccava gli occhi dal viso e stava in silenzio, un silenzio ostile e pieno di minacce. Ogni tanto guardava il suo orologio e contava i minuti, scandiva il tempo di quella infinita masticazione.

E lui... lì di fronte, gli occhi bassi e quel maledetto boccone che non ne voleva sapere di scendere, di frantumarsi fra i denti, di sciogliersi e mischiarsi con la saliva. Continuava disperatamente a muovere la sua mandibola sperando di riuscire a spezzare quel pezzo di carne che tormentava la bocca... ma non c'era verso, rimaneva lì a rigirarsi fra i denti, a colpire il palato e quando si avvicinava al fondo della gola ritornava inesorabilmente fra i denti, fra una guancia e l'altra, e ricominciava per l'ennesima volta il balletto fra la lingua, i denti, il palato. La bocca doleva per lo sforzo, non si poteva scappare, ne sputare, non c'era scelta: quel boccone doveva essere ingoiato. Ma non era solo lo sforzo di masticare, era anche "sentirsi" addosso quello sguardo inquisitore che gli impediva di pensare a nient'altro che quel maledetto boccone di carne. Oramai era una lotta fra lui e quel boccone... e il tempo passava. Anche tutti quelli attorno a lui lo guardavano; osservavano il suo ruminare eccessivo, quel movimento incessante della mascella e mandibola, un movimento che sapeva di disperazione. E intanto era sceso un silenzio rotto solo da quel tentativo infinito di masticazione.

Lei intanto, quella che veniva chiamata l'assistente, continuava imperterrita a svolgere il suo lavoro di aguzzina: c'era una norma che non si poteva violare in quell'istituto, e questa regola diceva che non si poteva rifiutare il cibo, qualunque fosse. L'obbligo era inesorabile ed inevitabile: tu *devi* mangiare tutto quello che noi ti diamo, costi quel costi e ci prenderemo tutto il tempo necessario perché tu "ingoi" il nostro prezioso cibo.

Ecco, ad un certo punto con uno sforzo che pareva sovrumano, la lingua, la bocca, i denti, le guance riuscirono a deglutire quel miserabile boccone di carne che finalmente si dissolse giù per lo stomaco. L'aguzzina dal naso adunco a quel punto guardò, con quello sguardo carico di disprezzo, il suo orologio... erano passati esattamente 31 minuti da quando si era portato alla bocca quel pezzo di carne.

Non ricordo più, a distanza di tempo, il viso di quel bambino sottoposto a questa tortura, una cosa però posso pensare: sarà sicuramente diventato vegetariano!

Gelo

Uno dei momenti più drammatici per tutti era il ritorno all'istituto dopo le vacanze. Ci si trovava spersi, spaesati, cercando dei punti di riferimento in quei saloni ampi dove alle nostre grida rispondeva solo un'eco disperato. Per alcuni giorni la suora o la maestra veniva chiamata "mamma" come un riflesso condizionato in cui la memoria si ostinava a non riconoscere quella brutale realtà dell'istituzione. Persi i propri spazi personali ci si trovava tutti vestiti con la solita uniforme (ben prima che Mao la imponesse a tutti i cinesi!) e tutti insieme vagavamo per refettori e camerate con dentro quel senso di desolazione che solo gli istituti (e soprattutto quell'istituto!) deputati a segregare hanno. Negli occhi si poteva ancora intravedere il languore, lo struggimento di ciò che si era perso, poi lentamente e inesorabilmente i meccanismi di sopravvivenza avevano il sopravvento e i ricordi della memoria venivano momentaneamente cancellati.

Ma in una ferita per quanto risanata resta sempre la cicatrice e ricordo ancora quell'esperienza di "gelo" terribile che si sperimentava la prima notte che si passava, come dicevo prima, dal ritorno della vacanze. Si andava a dormire tutti in un lungo dormitorio con dei letti messi uno a fianco all'altro, e con movimenti lenti ci si spogliava delle vesti come a liberarsi da quel dolore sordo e profondo dovuto alla malinconia e nel silenzio più assoluto ci si infilava fra le coperte. Quelle lenzuola fredde, gelide sembrava dovessero accogliere solo corpi morti come in un obitorio, invece

mentre la notte calava i ricordi si facevano più vividi e allora il dolore, la solitudine traboccavano e ci si rannicchiava a cercare anche solo un po' di calore, e lì come anime morte (perché quel gelo non poteva che essere mortale) iniziavamo, cercando di non farci sentire l'uno dall'altro, a singhiozzare, cercando di sciogliere con le lacrime quel peso insopportabile che gravava sul cuore. Ecco, quella era l'unica nota di "calore" fra quelle lenzuola che nessun corpo era in grado di scaldare: solo calde lacrime che scendevano a rigare le nostre guance...poi Morfeo mosso a compassione scendeva su di noi a portarci finalmente l'oblio.

Doccia

La regola diceva che il sabato pomeriggio, tutti ma proprio tutti, dovevano recarsi alle docce per sottoporsi al lavaggio collettivo. Si andava quindi in una specie di sotterraneo lastricato di mattonelle bianche simile a un mattatoio, che portava ad una grande sala il cui unico ornamento era un miserevole tappeto sdrucito su cui si ci lasciava andare. Lì su quel tappeto, senza la minima possibilità di intimità, ci si doveva spogliare e prepararsi per entrare a ondate di dieci alla volta in vasche separate l'una dall'altra da un basso muro.

Seduti nella vasca si aspettava che un miserevole getto d'acqua ci lavasse non solo il sudore ma anche la miseria che aveva intristito tutti i nostri corpi. Ma non sarebbe stato certo un debole getto d'acqua a poter cancellare né il biancore di quelle piastrelle da macelleria, né la desolazione di quel luogo, né l'avvilimento dei nostri nudi corpi, né la disperazione che albergava negli occhi di tutti.

Ad un certo punto il getto si arrestava e nel silenzio rotto solo dallo sgocciolio si faceva avanti una vecchia megera con un panno consunto dall'uso in una mano e nell'altra una saponetta di Marsiglia. A tutti indistintamente veniva passato sul corpo quel panno ormai impregnato di tutti i mali, di tutti i dolori e di tutte le lacrime non versate di centinaia di bambini obbligati a quel triste rituale. Dopo aver "passato" tutti i bambini la megera riapriva i rubinetti facendo scorrere l'acqua su quei corpi nudi e silenti che con le braccia si stringevano le membra cercando di tutelare la propria dignità violata.

Poi, con i corpi ancora gocciolanti si usciva strisciando fino a quel lurido tappeto in cui con tentavi maldestri, per un residuo di pudore, si cercava di rivestirsi senza far vedere le proprie intime nudità. Nel frattempo il rito continuava e altri bambini si sottoponevano al lavaggio collettivo. Poi, a intervalli temporali variabili, sempre nello stesso luogo, c'era il taglio dei capelli. Seduti su alti sgabelli, un barbiere, ma poteva essere benissimo un tosatore di pecore, con quei rasoi a macchinetta, partiva dalla nuca e procedeva a rasare i capelli fino alla sommità della testa (era il taglio che si definiva "sfumatura alta"). Ora "ripuliti" e con i capelli in ordine (sic) si andava tutti insieme in classe a completare la giornata recitando tutto il santissimo rosario comprensivo di giaculatorie e litanie...ora pro nobis, ora pro nobis, ora pro nobis, ora pro nobis, si recitava fino alla fine del pomeriggio, fino a quando i grani del rosario si esaurivano. "Prega per noi" dicevamo, ma a quell'invocazione ci è sempre stata data una risposta muta e in quel silenzio si sono consumate esistenze il cui dolore forse lo si può ritrovare ancora fra gli interstizi di quelle mattonelle bianche, uniche testimoni di quanto uomini (preti) e donne (suore) avvolti in lunghe gonne siano stati capaci di assassinare anime e derubare infanzie.

Famiglie

"Pro Juventute": questa era la scritta che campeggiava ai lati di uno sgangheratissimo pullman che ci portava, di domenica in domenica, di paese in paese nelle verde Brianza. Ma non era certo una gita domenicale quelle che ci apprestavamo a fare. Tutt'altro. Mentre scrutavamo paesaggi per noi poco usuali, ci si preparava a incontrare, quello che noi chiamavamo, le "famiglie".

Il meccanismo era questo: l'istituto prendeva accordi con un parroco di un paese, il quale parroco la domenica prima, durante messa, raccontate le solite storie sulle lettere ai corinzi e amenità di altro genere, chiedeva ai probi parrocchiani chi di loro sarebbe stato disponibile, la domenica successiva, ad accogliere per una giornata, uno o più persone provenienti dall'istituto. Non uno di questi onesti e irreprensibili parrocchiani voleva perdere l'occasione di potersi lavare la coscienza applicando una delle tre virtù teologali: la carità. La fede già l'avevano, la speranza, come si suol dire, è l'ultima a morire, restava la carità. Non gli pareva vero di poter ospitare ed accogliere quegli "sventurati", quei tapini e sfortunati dalla vita e poter dimostrare così le vere virtù del vero cristiano. Per un giorno avrebbero aperto la loro casa ad un estraneo, a uno straniero, proveniente da un'altra dimensione, che non era come loro, che per un'imperscrutabile ragione del destino portava un "segno" tangibile di una diversità; di una diversità che naturalmente richiedeva una reclusione (non era certo un caso che stavano in istituto), ma a cui, bontà loro, si poteva concedere qualche "ora d'aria".

Si arrivava così davanti al sagrato della chiesa, con i visi incollati ai finestrini, a cui rispondevano gli sguardi sempre più incuriositi dei parrocchiani radunatisi per la grande occasione. Sempre sotto questa moltitudine di sguardi "amorevoli" e "caritatevoli", scendevamo dal pullman e fra due ali di folla, come un'unica massa ci facevano accomodare nella loro chiesa. Qui, colui che un tempo fu investito dal sacro fuoco della "chiamata" divina, poteva per un giorno, accantonare il solito breviario ed esercitare le sue virtù oratorie apprese con tanta fatica in lunghi anni di seminario.

Già, perché noi, eravamo i "segnati" da dio, e come tali molto più vicino al suo dio di quanto lo fosse lui. Noi eravamo il segno concreto, materiale, corporeo dell'esistenza del suo dio. Noi eravamo la concreta manifestazione del dolore, di quel dolore necessario a tutti i cristiani per potersi avvicinare alla trascendenza. Voi, ci diceva con voce tonante, siete stati scelti da dio e come tali siete a lui più vicino. Accipicchia! Mica paglia essere stati scelti da dio in persona. Voi, continuava con voce sempre più commossa, siete la vera testimonianza dell'esistenza di dio. Mah... ad essere sinceri di questo dio sadico non è che mi importasse molto, l'unica testimonianza che avevo era la profonda vergogna e imbarazzo che derivava da quegli sguardi che cercavano di scrutarti fino in fondo all'anima per farti sentire quanto eri diverso.

By the way, dopo queste roboanti e santificanti parole, ci si ritrova sul sagrato della chiesa. Noi di qua, loro di là. Uno dei parrocchiani, di solito uno di quelli più "impegnati", si prendeva la briga, lista alla mano, di procedere allo "smistamento". E così, uno per uno (a volte in coppia o più, dipendeva dalla disponibilità della famiglia) venivamo consegnati come un pacco-regalo alla famiglia di turno.

Giorno di grande festa, l'invito rivolto a tutti i parenti, la tovaglia delle grandi occasioni, il servizio in porcellana, menu delle grandi occasioni...per quante famiglie abbia girato era sempre quello: antipasto, ravioli in brodo, arrosto con patatine fritte, frutta e se era estate anche il gelato... non c'è che dire, sempre meglio della sbobba collegiale. Naturalmente eravamo sempre messi a capotavola, in modo che tutti potessero continuamente domandarci...ti piace questo? vero che nel collegio questo non ve lo danno? ma ce l'hai il papà? e la mamma? e i tuoi fratelli? è brava la suora? Personalmente avevo il mio daffare a cercare di ingoiare quel maledetto grasso dell'arrosto...a me il grasso della carne ha sempre fatto schifo; e mica potevo sputarlo nel piatto, ma tutti avevano gli occhi puntati su di me e sul piatto...è buono vero? Come si faceva a dirgli: ma la finite di fare domande del cazzo? Ma non si può stare un po' tranquilli senza sentire tutte le vostre stronzate? Posso smettere di mangiare che non ce la faccio più? Posso avanzare questa carne che per me è immangiabile? Forse era immangiabile tutta quella situazione di merda in cui volenti o nolenti eravamo costretti a stare.

All'approssimarsi del *Tantum Ergo Sacramentum* la tortura finiva e la famigliola al completo ci riaccompagnava al sagrato, non prima però, come ciliegina sulla torta, di averci dato una mancia...hai capito! Ci mancava anche questa: ci pagavano per lo spettacolo offerto!

Si risaliva sullo sgangheratissimo pullman e sotto gli occhi di tutti quei probi e giulivi parrochiani si ritornava all'istituto. Mentre tra di noi ci si scambiavano le impressioni sul tipo di "famiglia" che ci era toccata, le suore o le assistenti passavano da bambino a bambino e ci toccava rimettere nelle loro avide mani la mancia appena ricevuta. Tutti erano contenti: i parrochiani, il prete, le famiglie con tutti gli invitati, le suore, il direttore del collegio, le assistenti, ecc.; restavamo noi, con una sola morale: derubati della domenica, derubati dei soldi, derubati del nostro tempo, derubati dei nostri spazi personali, derubati dei nostri sentimenti, derubati delle nostre lacrime, derubati della nostra intimità, derubati della nostra infanzia, ma forse quello che ci feriva di più è che ci avevano derubato la nostra dignità.

Il mio piede destro

Lo osservo, ne guardo le linee, il profilo (con una certa forzatura potrebbe sembrare una scultura di Giacometti). Non si è completamente aperto, sviluppato, come se la materia si fosse arresa alla malattia ma ancora spinta dalla forza d'inerzia avesse continuato la sua opera in tono minore. La pelle ha un color bianco, lattiginoso, come quella dei bimbi, come di chi non ha mai ricevuto non solo la luce del sole ma anche la luce dello sguardo e quindi mai riconosciuto. Dal tallone poi si diparte uno sbrego, un taglio, antico ricordo di mani inesperte, di un chirurgo che non ha "visto" il piede ma solo un insieme di muscoli, tendini, ossa e non si è dato pena di ferirlo, lacerarlo come un epigono di Laio.

Questo biancore rimanda al pallore cadaverico. Ed in effetti "questo piede" è rimasto sepolto. Un sepolto vivo con la vitalità in sospensione. La sua bara è stata la vergogna, il pregiudizio, il tabù. Era l'incarnazione del male, male fisico, male dell'anima e dello spirito e come tale senza diritto alla vita. Il verdetto è stato pronunciato: colpevole. La condanna? Seppellitelo, vivo, ma seppellitelo. Fate in modo che non lo si veda, che non inquieti, che non crei turbamento. E così la colpa, un senso di colpa ha gravato, più del peso stesso che ha dovuto sostenere. Eppure per quanto torto, piegato e "piagato", rifiutato e dis-conosciuto, è sopravvissuto ed ha continuato a svolgere la sua funzione di giunto cardanico, ha sopportato un peso più eccessivo delle sue possibilità. Ora che è stato dissepolto dalle profondità della memoria il biancore si è trasformato in candore (segno inequivocabile di innocenza) e il rifiuto è diventato tenerezza. Forse è giunto il momento di rendergli giustizia e di ricordarsi che si è innocenti finché non se ne dimostri la colpevolezza. Colpevole di che? Di Essere, forse?